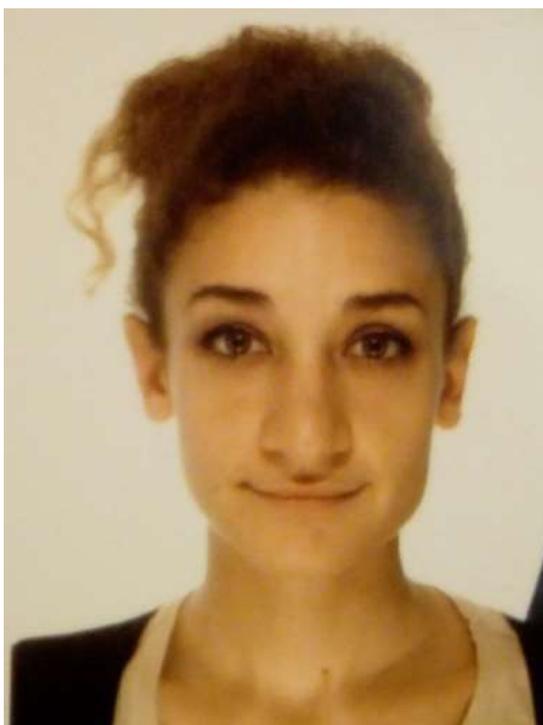


Marie Moïse



Marie Moïse (Milano, 1987) è dottoranda in Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Padova, in co-tutela con l'Université Toulouse II - Jean Jaurès. Ha una laurea in sociologia e antropologia all'Université Paris Diderot e una triennale in Scienze Storiche presso l'Università degli Studi di Milano. Le sue ricerche vertono principalmente su questioni postcoloniali e di genere in un'ottica intersezionale.

Accanto alle sue pubblicazioni scientifiche, scrive per diverse testate giornalistiche, cartacee e online. Ha tradotto *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne* di Sara R. Farris (Roma, Alegre, 2019) e, assieme ad Alberto Prunetti, *Donne, razza e classe* di Angela Davis, (Roma, Alegre, 2018).

Qui si trova un intervento di Marie che spiega, in occasione della Giornata Mondiale contro il razzismo del 21 marzo 2020, il significato della parola “posizionamento”: <https://www.youtube.com/watch?v=k3YzoEqx2II> (L'iniziativa era promossa dall'associazione “Il Razzismo è una brutta storia”). Contribuisce all'antologia *Future* con il racconto *Abbiamo piantato un fiume di risate*.

***Future. Il domani narrato dalle voci di oggi* (Effequ, 2019)**

Questo volume di racconti, curato da Igiaba Scego, raccoglie undici contributi di scrittrici italiane afrodiscendenti. Si tratta di testi molto eterogenei: in alcuni prevale il taglio narrativo, talvolta intrecciato con la riflessione autobiografica, in altri predomina un'impostazione saggistica, o addirittura il piglio da manifesto politico. Queste undici voci sono accompagnate da

un'introduzione della curatrice Igiaba Scego, da una prefazione di Camilla Hawthorne (docente al dipartimento di sociologia nel programma "Critical Race & Ethnic Studies" dell'Università di Santa Cruz, California) e dalla postfazione di Prisca Augustoni (docente di letteratura comparata all'Università Federale di Juiz de Fora, Brasile).

Nella sua Nota iniziale, Scego definisce il libro un «moderno *J'accuse*» (p. 10) rivolto all'Italia. Il volume vuole far irrompere sulla scena editoriale delle voci che rappresentano un'italianità tenuta ai margini, non raccontata perché diversa dall'immagine stereotipica di un Paese che ancora si percepisce e racconta come bianco pur accogliendo al proprio interno persone nere e italiane per nascita o per senso di appartenenza. *Future* è anche un frutto della delusione generata dalla lentezza e dall'inefficienza con cui l'Italia sta gestendo il problema della cittadinanza per i figli di genitori stranieri: «Eravamo parte di quest'Italia» – scrive Scego – «ma la legge dello stato ci negava ciò che era nostro. Era come sentirsi orfani» (p. 12). Le pagine arrivano dunque come un urlo, una richiesta di attenzioni lanciata «da questo presente distopico, da questa Italia distopica, dove viviamo, amiamo, mangiamo, dormiamo, piangiamo e ridiamo» (p. 16) e vogliono essere al contempo «un inno d'amore per un futuro che desideriamo diverso» (p.17).

Il razzismo è soltanto uno dei molti temi affrontati dal libro, ma è senz'altro uno dei più pervasivi. Nella grande eterogeneità dei racconti, quasi tutte le autrici di *Future* denunciano di aver subito qualche forma di discriminazione legata al colore della pelle, come se esistesse un confine sottile, ampio qualche centimetro di epidermide, che separa ancora in maniera netta le possibilità, le risorse e i diritti concessi ai bianchi da quelli concessi ai neri. A tal proposito, nel racconto di Angelica Pesarini, viene riportato alla luce anche il grande rimosso del passato italiano, il colonialismo nel corno d'Africa: la storia è ambientata in un brefotrofo di Asmara che raccoglie i figli dei colonizzatori italiani e delle donne locali, non riconoscibili in quanto meticci.

Molti testi si focalizzano sul racconto di esperienze quotidiane – spesso autobiografiche – per mostrare al lettore realtà inesplorate dal discorso pubblico, nella speranza di accorciare le distanze fra le varie componenti della società italiana, che è sempre più il frutto di spostamenti e sconfini. Le autrici sono soggetti attivi nella sfera pubblica (studiose, docenti, giornaliste, ecc.) in un paese che non ha saputo riconoscerle appieno né giuridicamente, perché non le ha considerate sue cittadine, né culturalmente, perché non le ammette come elementi indispensabili nella miscela dell'identità italiana. Dare spazio di racconto a queste storie è dunque un modo di scommettere sul futuro, di lavorare sul presente per immaginare un domani più aperto e inclusivo.

Con la stessa efficacia è messa a fuoco la particolare condizione della cosiddetta seconda generazione. Nei racconti di Djarah Kan, Leaticia Ouedraogo e Wii si evidenziano le difficoltà di chi subisce le conseguenze delle scelte migratorie dei propri genitori e affronta non senza fatica lo

sforzo di trovare il proprio equilibrio in un contesto sociale che rifiuta la complessità e la differenza. Alcuni racconti rivelano il senso di vuoto che talvolta è connesso alla distanza (geografica, ma non solo) che separa i giovani con background migratorio dalla rete dei legami familiari e dalle terre in cui questi legami affondano le radici. Si percepisce un diffuso sentimento di estraneità e solitudine, motivato dalla difficoltà di identificarsi coi modelli predominanti nella società italiana o di far dialogare armonicamente il proprio vissuto con quello dei genitori. Il vuoto dato dalla mancanza di radici si può talvolta tradurre nella difficoltà di condividere le aspirazioni e i sacrifici dei familiari che hanno deciso di emigrare. Molti dei testi di *Future* descrivono tensioni intergenerazionali legate a questa inconciliabilità di visioni; generalmente, però, mostrano anche l'approdo finale a una serena accettazione della propria storia familiare, con i suoi sconfinamenti e le sue stratificazioni.

Nel primo testo che abbiamo sottoposto all'attenzione dei ragazzi, *Abbiamo piantato un fiume di risate* di Marie Moïse, la narratrice si avventura con il padre in un viaggio alla riscoperta delle radici haitiane del suo albero genealogico, analizzando con lucidità gli ostacoli che ha dovuto affrontare nella propria crescita, primo fra tutti l'impossibilità di riconoscersi in un'Europa «velenosa e avvelenata» (p. 46) dal privilegio bianco e dalla sua apparente fissità. Rielabora così anche la storia di un genitore col quale ha avuto un rapporto difficile, fatto di assenze e rancore. Un po' alla volta, anche grazie a letture che la portano a rivalutare la propria nevrosi e quella del padre – una su tutte, l'opera di Frantz Fanon –, Marie inizia a comprendere le ragioni del malessere che ha accompagnato quest'uomo, e prima ancora suo nonno, lungo tutta la loro esistenza italiana. Un contatto più profondo ed empatico con i loro luoghi d'origine potrà infine liberarla da una sofferenza covata per tanti anni.

Nel secondo, Leaticia Ouedraogo, nata in Burkina Faso nel 1997, ripercorre la propria storia di migrazione con dolore, orgoglio e autoconsapevolezza. Trasferitasi in Italia nel 2008 assieme alla madre per raggiungere il padre emigrato dieci anni prima, Leaticia si è dovuta scontrare con una società che non ha saputo offrirle le stesse possibilità destinate ai coetanei nativi, come emerge dall'incisivo incipit – «Papà e io siamo nati in Burkina e in Italia abbiamo scoperto di essere neri, come tanti altri» (p. 99) –, o dalla desolante analisi della sua storia scolastica: «i professori più illuminati erano convinti che i bambini e gli adolescenti come noi, solo perché venivano da contesti e culture diversi, non potessero emanciparsi nel sistema educativo italiano» (p. 113). Dopo pagine di lucida e amara disamina del suo percorso formativo in Italia, l'autrice apre sul finale uno spiraglio di speranza per il futuro, che illumina le possibilità di chi riesce a prendere coscienza delle ingiustizie subite e farsi portavoce di un moto di cambiamento:

Ci stiamo appropriando del diritto e del dovere di reinvenzione, della nostra voce per cambiare la narrazione. Perché sempre più menti e sensibilità possano capire che l'identità

collettiva è aleatoria, complessa e sempre soggetta a nuove rielaborazioni. Mettendo costantemente in dubbio il fatto che essere cittadino di un paese voglia dire corrispondere a un prototipo identitario in cui costringere tutti a immergersi, negando parti fondanti di sé stessi. Stiamo rileggendo per riscrivere, per diffondere la verità e la Storia.

E non ci affanniamo più alla ricerca di modelli, perché a suon di fatiche e sconfitte, stiamo diventando noi stessi i nostri modelli. E lo stiamo facendo in una maniera bellissima. Il tipo di bellezza che fa venire le vertigini. (p. 123)

Nel racconto di Djarah Kan la protagonista Elisabeth aspetta di conoscere una ricca zia del Ghana, personaggio misterioso per il quale i suoi genitori sembrano nutrire un timoroso rispetto. L'incontro con questa figura, familiare ed estranea al contempo, susciterà in lei una serie di riflessioni sulle proprie radici sconosciute e una struggente nostalgia per tutto ciò che appartiene alla storia della famiglia ma è stato in qualche modo sepolto per velocizzare l'integrazione in Italia. Emergono, come nel racconto di Ouedraogo, le difficoltà legate al dialogo intergenerazionale – Elisabeth non approva che i genitori vogliano mostrare ai parenti ghanesi di essere più ricchi e arrivati di quanto realmente siano – e problemi di alienazione connessi all'invisibilità culturale degli italiani afrodiscendenti: «Non ho mai visto dei neri ricchi in tutta la mia vita. Solo in tv, e non erano africani africani come me, ma sempre afroamericani. Anche quelli nei video e nei film: sempre afroamericani» (p. 58).

Anche Wii, nel suo racconto, indaga la propria mancanza di radici, partendo da una riflessione sul peso che ha sempre avuto per lei la domanda “di dove sei?”. Tutt'altro che neutro, questo interrogativo l'ha sempre vista divisa fra la città in cui è nata e quella in cui si è trasferita da bambina con i suoi genitori: «vivevo nel verde, nella monotonia, amicizie saltuarie, tra famiglie che abitano quello spazio da generazioni e lo sentono, io non sentivo nulla se non un vuoto cosmico» (p. 174). Questo senso di non appartenenza è acuito dal conflitto generazionale: «io e i miei genitori abbiamo due sistemi di pensiero differenti, perlomeno in parte. Ciò [...] è condizionato dal fatto stesso di aver costruito le rispettive identità in due spazi distinti» (p. 179). Indagate le conseguenze – anche positive – del suo mancato radicamento in qualunque terra, l'autrice chiude il testo in forma dialogica, con l'invito al lettore a condividere con lei il cibo, trasparente metafora dell'esistenza: «ovunque tu voglia sarò sempre io, lottando contro la frenesia che ci separa, contro il tempo che ci consuma, lottando contro i mulini a vento, lottando contro il mulino bianco, sperando non sia già passato il futuro» (p. 184). Dopo una riflessione sugli “ingredienti” che stanno alla base di ogni vita senza però determinarla in maniera troppo rigida – «la famiglia, il contesto storico e la comunità circostante» (p. 184) – Wii rivolge un interrogativo al lettore («Tu cosa mangi per colazione?», p. 185), a significare la propria apertura allo scambio e l'auspicio di un racconto del sé che passi attraverso domande più pregnanti di quelle che riguardano la provenienza geografica.

Nel racconto che chiude il volume Esperance Ripanti immagina un presente alternativo in cui il razzismo, mai sopito del tutto nel dibattito pubblico italiano, viene definitivamente sdoganato. Un gruppo di nazionalisti estremisti prende il potere, con conseguenze gravissime per i neri italiani. La distopia vuole mettere in guardia dai pericoli di una normalizzazione, nel discorso mediatico, dei fatti di sangue legati a motivi razziali, e dalle pericolose derive che certe tendenze discriminatorie portano in sé. «Alla tv si sono sentite novità assurde; censimenti, controllo dei documenti, convocazioni in questura per chi fosse di origine straniera, revoca di cittadinanze senza motivazioni ben precise e strade affollate di corpi spaventati e sperduti. È successo così in fretta che non ce ne siamo resi conto. È successo così piano che non abbiamo nemmeno pianto» (p. 205)

Traccia di scrittura autobiografica:

«Quando poi suonavano alla porta e aprivo io e dall'altra parte mi guardavano e mi chiedevano dove fosse mio marito, lo capiva solo papà come il postino di turno sottintendesse che io, a undici anni, dovessi essere necessariamente la moglie di mio padre, perché eravamo africani, e lo sanno tutti che gli africani si sposano prestissimo e le spose bambine in Africa sono una cosa comunissima» (Leaticia Ouedraogo, p. 105).

Le autrici di *Future* sono apparse in vario modo agli occhi degli altri straniere/diverse per il loro aspetto esteriore. Ti è mai capitato di sentirti straniera/o o diversa/o per il modo in cui appari?

Questa traccia mette l'accento su un'esperienza piuttosto comune e particolarmente sofferta fra tutti gli adolescenti: quella di essere valutati sulla base del proprio aspetto esteriore. Partendo da questo spunto autobiografico, gli studenti avranno la possibilità di riflettere sull'infondatezza di qualunque giudizio basato su elementi superficiali e sul portato di sofferenza che accompagna le vittime di qualunque tipo di discriminazione.

Altri possibili spunti di ricerca, riflessione e approfondimento:

Alla fine del suo racconto, Wii propone una ricetta a cui è particolarmente legata; scrivendo di biscotti sta in realtà parlando degli ingredienti fondamentali della sua vita, di cui i biscotti diventano una metafora. C'è un cibo a cui sei particolarmente legata/o? Prova a raccontarlo come se fosse una metafora della tua storia personale. E non dimenticare la ricetta!

“Nessun libro di geografia riteneva saliente la storia di quell’isola” (p. 40). La storia di Haiti, dalla scoperta di Colombo ai disastri naturali degli anni Dieci del Ventunesimo secolo.

Il dibattito sullo *ius soli* e la cittadinanza italiana.